

La "Tribus Aniensis"

di Paolo D'Ottavi

Parte Prima

Nel Medioevo, a partire dalla seconda metà del X secolo, tra papato ed impero, si scatenò la "lotta per le investiture". L'investitura era il conferimento del ministero episcopale a persone indicate dall'imperatore, mediante consegna dell'anello, del pastorale, di feudi e beni, cui faceva seguito la consacrazione da parte dell' autorità religiosa.

Con Ildebrando di Soana, che fu poi papa Gregorio VII, uno dei personaggi più straordinari che la storia umana ricordi, prese avvio la rivendicazione papale del diritto all'investitura, che portò ad una lunga lotta, nel corso della quale fu sparso tanto sangue, fino alla definitiva vittoria del papato.

I momenti più drammatici di questa lotta furono:

- l'umiliazione di Enrico IV a Canossa presso la Contessa Matilde, quando l'imperatore fu ricevuto dopo tre giorni e tre notti passati all'addiaccio da Gregorio VII, che lo perdonò e gli tolse la scomunica, per cui Enrico IV aveva perso di fatto l'impero;

- la prigionia di Papa Pasquale II nel castello di Trevi, imposta da Enrico V, figlio di Enrico IV, dopo una sanguinosa lotta svoltasi nella chiesa di San Pietro e nella città di Roma.

Quest'ultimo avvenimento si verificò nel 1111, quando già si era pervenuti per le investiture ad un compromesso, sancito da un patto scritto. Secondo questo accordo, il Papa si era impegnato ad incoronare imperatore in San Pietro Enrico V, dando un crisma religioso all'ufficio imperiale, per cui la fedeltà dei sudditi diventava sacra e indissolubile, e l'imperatore riconosceva al Papa il diritto di investitura dei vescovi, che però dovevano rinunciare ai feudi ed ai beni legati alla carica, i quali tornavano di proprietà della corona imperiale.

Per dare attuazione al patto, Enrico V e Pasquale II si erano dati appuntamento in San Pietro, dove furono riuniti i vescovi per l'incoronazione imperiale, ed ai quali, prima della cerimonia, fu riferito che avrebbero dovuto rinunciare ai beni. I vescovi non accettarono questo accordo ed Enrico V, che vide in pericolo l'incoronazione, per cui era venuto a Roma, reagì prendendo come ostaggi il Papa, i vescovi ed i cardinali.

A seguito di questo fatto si scatenò una sollevazione sanguinosissima, che spinse l'imperatore ad imprigionare nel castello di Trevi per due mesi il Papa Pasquale II, finché questi non accettò tutte le condizioni dell'imperatore, che furono durissime, e comprendevano anche la rinuncia del papato al diritto d'investitura.

L'avvenimento è narrato negli Annales Romani, pubblicato dal Duchesne, con il Liber Pontificalis: «Unde tantus eos Teutonicos terror invasit, ut per totum sequens biduum die ac nocte in arnis essent. Porro, cum se Romani die tertio quominus pugnatos pronuntiassent, illi nocte ipsa tanto metu ex porticu profugerunt ut non solum sarcinas, sed multos etiam socios in ospitiis reliquissent. Dehinc usque ad pedem Soractis montem progrediens, iusta beati Andreae monasterium Tiberis alveum transierunt et per Sabinos ad Lucanum pontem iter agentes ulteriores romanae Urbis partes aggressi sunt Traebantur inter haec et clericorum et laicorum nonnulli funibus alligati. Pontifex autem duobus aepiscopis, Savinensi videlicet et Portuensi et cardinalibus quattuor apud castellum Trebicum ceteri vero cardinales apud Corcodilum in custodiam tenebantur» (1).

In calce, il Duchesne annota: "Le Castellum Trebicum parait etre Trevi".

Il Gregorovius così racconta l'avvenimento: "Tutta Roma giurò guerra all'ultimo sangue. Fra la notte del 15 e del 16 febbraio Enrico tolse le tende, e come un nemico sconfitto si addentrò nella Sabina. Mentre egli conduceva con se il Papa e sedici cardinali, i suoi soldati trascinarono consoli romani e preti in catene e li facevano marciare immersi fino a mezza gamba nel fango delle strade, percuotendoli da cavallo con l'asta della lancia: spettacolo che ricorda da vicino i tempi dei Vandali. Vicino Fiano l'esercito passò il Tevere e finalmente si accampò nei pressi di ponte Lucano, nei dintorni di Tivoli. Era intenzione di Enrico congiungersi ai conti di Tuscolo e sbarrare il cammino ai Normanni, che il cardinale Giovanni aveva mandato a chiamare d'urgenza. Lasciato il Papa con alcuni cardinali nel castello di Trevi, confinò gli altri prigionieri a Corcodilum, sotto strettissima sorveglianza. Così per mano del figlio di Enrico IV, la cui

empia ribellione la Chiesa aveva appoggiato, il papato pativa un'onta tanto grave che neppure il quarto Enrico gliene aveva mai inflitto una simile" (2).

Sull'identificazione del Castellum Trebicum, riportato negli Annales Romani, con Trevi nel Lazio, che Duchesne dà come probabile e Gregorovius come certa, non tutti concordano. Filippo Caraffa, Ambrosi-De Magistris, Marocco, Amati ed altri si battono per dimostrare come impossibile tale identificazione, in quanto sarebbe riferita ad altro castello Trebico o Trebano, situato nelle vicinanze di Palestrina o Valmontone.

Quali sono le motivazioni che hanno spinto costoro a difendere le loro convinzioni, fino al punto di inventarsi un castello nei pressi di Palestrina mai esistito per negarne uno certo?

Risulta che Pasquale II papa ha scritto due lettere, nel 1117, da una località non identificata, indicata dal Papa con Trevanae (3).

C'è un istrumento del 1152 in cui si dà in enfiteusi il castello di Valmontone, che si dice 'positum territorio trebanensi' (4).

Vi è la donazione di Teodora "abitatrice in territorio trebanense", che dà una "petia posita in sopracritto territorio in fundum qui vocatur Circito" (5).

Vi è la donazione di Crescenzo di Ildemondo che dà varie proprietà e casali "positi in territorio trebanensi coniacentes civitati Prenestrinae" (6).

Vi sono le donazioni di Giovanni, figlio di Pietro Domenico, e di Maria sua moglie, che sono abitatori in Castello Trebana (7).

C'è la donazione di Rimanno (abitatore in Castello qui vocatur Trebana), il quale dona tutte le sue proprietà "in toto territorio campanino, in fundum qui vocatur Trebana intus et foris" (8).

Sarebbero queste, in sintesi, le prove dell'esistenza dell'immaginario Castello Trebico nel triangolo Valmontone, Palestrina e Genazzano, perché forse questi fondi, a parere di quegli studiosi, sarebbero troppo lontani dall'abitato di Trevi. Ma le tesi di costoro non reggono "perché gli atti riportati, prima facie, inducono a collegare le espressioni "Trebanensi, Trebana, Trevico" con l'attuale Trevi, il cui castello realmente esisteva all'epoca degli atti, e mai con un castello, di cui non vi è alcun resto o segno sul territorio, e del quale, se fosse esistito, gli atti avrebbero riportato anche indicazioni territoriali (9). Non solo, ma alcuni "istrumenti", che vengono richiamati da quegli studiosi, sono estremamente chiari e collegano queste proprietà con la città di Trevi o il castello di Trevi.

Quegli studiosi, infatti, non hanno saputo sicuramente leggere le donazioni di Giovanni di Pietro Domenico e di Crescenzo di Ildemondo, che sono richiamate nel privilegio di Leone IX del 31 ottobre 1051 (10), privilegio che colloca questi fondi nella "civitas Trebana"(11). A sottoscrivere ed a confermare l'atto di Crescenzo, c'è il vescovo Girardo, del quale non si dà indicazione di origine o di sede, e che pertanto deve intendersi vescovo del luogo, cioè di Trevi (12).

Quali sono allora le vere cause di tanto errore da parte di questi studiosi? Tito Livio (Libro X, cap. 1) registra l'istituzione della Tribus Aniensis nell'anno 299 a.c.: "Tribusque additae duae aniensis et terentina".

Caraffa e gli altri, pur sapendo che è esistita la Tribus Aniensis di cui Livio parla, non hanno mai approfondito quale fosse l'estensione del suo territorio, quali funzioni svolgeva e dove, e per questo non hanno saputo leggere nemmeno la Tavola Peutingeriana, che, per la collocazione di Trevi (Trebilis), ha generato in loro un ingiustificato sconcerto.

E questa è la causa principale, anche se non unica, degli errori di identificazione sopra evidenziati. Veniamo al dunque.

Cicerone (IV, 16,8) scriveva nel 54 a.c. ad Attico: "Faremo un'opera prestigiosissima; nel Campo Marzio, infatti, realizzeremo in marmo i Saepta (recinti), che saranno coperti, per i comizi tributi (delle tribus) e li chiuderemo con un alto portico lungo mille passi. Aggiungeremo a quest'opera una villa pubblica"(13).

Preciso che i saepta, voluti da Cesare, iniziati da Lepido, realizzati da Agrippa nel 26 a.c., completati con il diribitorio (edificio in cui si tenevano le operazioni elettorali) nel 7 a.c., dovrebbero documentare da soli l'importanza delle tribus in Roma, fino alla fine del I sec. a.c. ..

Gneo Pompeo Strabone emise il decreto (CIL, I, 709) con cui nell' 89 fu data la cittadinanza romana ad uno squadrone di cavalieri spagnoli. In questo decreto i cavalieri vengono assegnati ad una delle tribus, in cui il territorio romano era amministrato, e due di questi cavalieri vengono assegnati alla Tribus Aniensis (14).

Ciò sta ad indicare che prima di quella data nessuno poteva essere cittadino romano se non era iscritto in una delle 35 tribus.

Lucio Cluvieno, appartenente alla Tribus Aniensis (CIL, V, 5136), costruì le terme e un acquedotto in quel di Bergamo (15), in epoca sicuramente posteriore a quella del decreto di Gneo Pompeo Strabone. Queste due iscrizioni e la lettera di Cicerone, sono indicative l'una per dimostrare l'importanza delle tribus in Roma, anche agli inizi dell' impero, l'altra che si era cittadini romani solo con l'iscrizione in una Tribus, e che una di queste era la Tribus Aniensis, l'altra ancora per dimostrare che un artigiano della Tribus Aniensis (che sicuramente aveva artigiani specializzati in materia idraulica perché nel suo territorio erano stati realizzati i più grandi acquedotti romani) costruì un acquedotto e delle terme a Bergamo.

Ma cos'era questa Tribus Aniensis?

A partire dal VI e fino al I secolo a.c., Roma diede a sé ed al territorio conquistato un ordinamento amministrativo basato su divisioni territoriali circoscrizionali denominate Tribus. Questo sistema amministrativo, ordinato in Tribus, decadde definitivamente solo con Caracalla (211 circa d.c.), quando diede la cittadinanza romana a tutto il mondo conosciuto, anche se nelle Tribus sopravvisse la frumentatio, che era la gratuita distribuzione del frumento.

Le Tribus furono in tutto 35 ed una delle ultime istituite, la trentunesima, è stata quella denominata Aniensis. Questi sono i passaggi, secondo Tito Livio, che portano all'istituzione di questa Tribus:

"Quell'anno (305 a.c.) vennero riprese ai Sanniti Sora, Alpino e Cesennia (Libro IX, cap. XLIV).

Poi (304 a.c.) estendendo la guerra alle città eque e assediandole tutte, in 50 giorni ne presero 41: la maggior parte furono abbattute e incendiate, e il popolo degli Equi fu quasi interamente sterminato (Libro IX, cap. XLV)

L'anno in cui furono consoli L. Genucio e Servio Comelio (303 a.c.) si stanziarono colonie a Sora ed Alba. Ad Alba, territorio degli Equi, furono stanziati seimila coloni. A Sora, territorio dei Volsci, furono stanziati quattromila uomini.

Lo stesso anno fu concessa la cittadinanza agli Arpinati ed ai Trebani (Libro X, cap. I): "Eodem anno Arpinatibus Trebulanisque civitas data est".

Quell' anno (299 a.c.) furono aggiunte due tribù, l'Aniense e la Teretina (Libro X, cap. I): "Tribusque additae duae aniensis et teretina".

Questi sono gli avvenimenti che portarono alla formazione della Tribus Aniensis e nell'ambito dei fatti esposti a nessuno è dato di pensare due cose: che i "Trebularis" non siano altro che i Trebani e che i Romani non abbiano distrutto gli Equi perché direttamente interessati al fiume Aniene.

Era scritto nei Libri Sibillini, secondo Livio e Frontino (16), che sul Campidoglio doveva arrivare l'acqua dell' Aniene. Secondo le conoscenze scientifiche dei Romani, gli acquedotti dovevano avere una pendenza del 5 per mille, ed allora solo le acque della valle dell' Aniene avevano quantità idonee, scorrevano ad altezza considerevole ed erano potabili, per rispondere alle esigenze di Roma.

Questo spiega l'interesse dei Romani per l'Aniene ed il genocidio degli Equi (17), se si considera che i Romani spazzarono via circa quaranta città, poste lungo la valle dell' Aniene fino al Fucino, senza permettere che potessero risorgere o riorganizzarsi in altri abitati, se si considera che realizzarono il primo acquedotto, l'Anio Vetus, solo venti anni dopo l'istituzione della Tribus Aniensis (18).

C'è poi da dire che molti fanno difficoltà;" quando compare nelle fonti "Trebula" o "Trebularis", ad attribuire il termine a Trevi, per la coincidente esistenza di Trebula Mutuesca, di Trebula Suffena e di Trebula Bolliense. A prescindere dal fatto che gli abitanti delle cittadine riportate si chiamavano con il secondo nome (Mutuesci, Suffenati, ecc.), un epigramma di Marziale (19) spazza ogni dubbio in proposito in una con l'iscrizione a Fabio Potidio Cessino (20). Anche Marziale, descrivendo Trevi, usa il termine "Trebula" e nessuno può pensare che l'epigramma di Marziale si riferisca a Monteleone Sabino, come i più hanno finora fatto.

C'è da precisare, inoltre, che l'istituzione di una Tribus era sempre una fase successiva alla concessione della cittadinanza romana. Si consideri, ad esempio, l'istituzione della Tribus Tromentina, Stellatina, Sabatina e Arnensis:

"Quell'anno fu concessa la cittadinanza a quelli dei Veienti, dei Capenati e dei Falisci che durante la guerra erano passati dalla parte dei Romani" - Eo anno in civitatem accepti qui Veientium, Capenatum ac Faliscorum per ea bella transfugerant ad Romanos (Livio, VI, 4).

"Furono aggiunte quattro tribù formate coi nuovi cittadini" - Tribus quattuor ex novis civibus additae, Stellatina, Tromentina, Sabatina et Arnensis (Livio VI 5).

La Tribus Aniensis e Terentina furono aggiunte dopo la cittadinanza concessa ai Trebulani e agli Arpinati. Chi può ritenere la Trebula liviana una città diversa da Trevi nel Lazio, se non fosse sufficiente la concatenazione o successione degli avvenimenti a chiarirlo?

1. DUCHESNE, Annales Romani, Liber Pontificalis, vol. II, pago 341.
2. GREGOROVIVS, Storia di Roma nel Medioevo, L. VIII, cap. I, par. 3.
3. JAFFÈ, Reg. Pont rom., p. 767.
4. La notizia è riportata da Ambrosi-De Magistris in Storia di Anagni, il quale, associando Trebanae al castello di Valmontone "positum territorio trebanensi", così interpreta: "(Pasquale II si riposò) per due giorni nel castello di Treba presso Valmontone circa 30 miglia lontano da Roma". Una interpretazione veramente incredibile! !
5. ALLODI & LEVI, Regesto Sublacense, docum. 178, pago 222.
6. Idem, docum. 32, pago 72 e docum. 173, pago 216.
7. Idem, docum. 175, pago 218 e docum. 33, pago 72.
8. Idem, docum. 174, pago 217.
9. Quando negli atti dell'epoca si riportava un castello non collegato a notorio centro abitato, le indicazioni erano sempre precise. Un esempio per tutti: nel documento del 1003 conservato nell' Archivio Capitolare anagnino e riportato da Ambrosi-De Magistris, ecco come si indica il castello di Monte Iuliano di Anagni: "Idest castellum quod est in monte Iulianu in rependice montis subtus pesclu maiore". Nei documenti cui Caraffa e gli altri fanno riferimento, le località Trebanensi, Trebana, ecc., non hanno indicazioni topografiche, perché si riferiscono a centro abitato noto, che non può essere che Trevi.
10. ALLODI & LEVI, Regesto Sub., docum. 21, pago 60.
11. C'è da precisare che il privilegio del docum. 21, pago 60, indica i fondi in Trebana, sottintendendo Civitate Trebana. Negli atti del tempo, relativi ai Conti di Tuscolano, la città veniva indicata con Tuscolana, sottintendendo Civitate (cfr. Gregorovius, Storia di Roma nel Medioevo, L. VIII, cap. VI, par. 4).
12. ALLODI & LEVI, Regesto Subl., docum. 32, pago 72 e docum. 173, pago 216.
13. CICERONE, Epistulae, IV, 16,8.
14. Decretum Cn. Pompei Strabonis de civitate Equitibus Hispanis danda: Cn. Pompeius sex imperator virtutis causa equites hispanos cives romanos feci t in castris apud Asculum a.d. XIV cal. decembres ex lege julia in consilio fuerunt: L. Gellius L.f. Tromentina, Cn. Octavius Q.f., M. Caecilius, Ser. Sulpicius Cf. Aniensi.
15. L. Cluvienus L.f. Aniensi tribu Cilo balneum et aquas dedit.
16. T. LIVIO - Fragmenta oxyrhynchi reperta: "in aede vota est aqua Anio. aqua Marcia in Capitolium contra Sibyllae carmina perducta".
- FRONTINO - D. A. U.R. , VII: "Eo tempore decemviri, dum aliis ex causis libros sibyllinos inspiciunt, invenisse dicuntur non esse aquam Marciam sed potius Anionem, de hoc enim constantius traditur, in Capitolium perducendam.
17. T. LIVIO - Storia di Roma, L. IX, C. 45.
18. Idem, L. X, C. 1 e FRONTINO, D.A.U.R., c. VI.
19. MARZIALE, Epigrammi, L. V, 71: "Umida qua gelidas summittit trebula valles - et viridis cancri mensibus ager, - rura Cleonaeo nunquam teme rata leone - et domus Aeolio semper amica Noto, - te Faustine vocant; longas his exige messes - collibus, hibernum iam tibi Tibur erit".
20. T. PETIDIO T.f. - FAB CESSINO VIII VIRO AEDILICIAE - POTESTATIS VITI VIR II - FANOR VIII. III AERARI - AD LECTO SUPRA NUMER - SEVIRUM AUGUSTALIUM - PLEPS TREBULANA OB MERITA EIUS - LDDD (CIL IX p. 467, n. 4896). La pleps dell'iscrizione è quella proletaria, necessariamente iscritta in una tribus e solo Treba o Trebula era "capoluogo" o civitas.

La "Tribus Aniensis"

di Paolo D'Ottavi

Parte Seconda

Che la Tribus Aniensis sia esistita nessuno può avere dubbi in proposito: troppe le fonti e indiscutibili. Non risulta che qualcuno abbia tentato di comprenderne non solo la funzione amministrativa, ma soprattutto la sua estensione, l'importanza vitale per Roma e il suo legame con le realtà geografiche e storiche che si sono avute nella valle dell'Aniene dopo la caduta dell'impero.

Questa ricerca, infatti, oltre a chiarire le erronee interpretazioni di Caraffa, Ambrosi De Magistris e Marocco, in precedenza riportate, servirà a spiegare l'origine e l'estensione della diocesi di Trevi, la presenza di San Benedetto e la formazione dell'Abbazia nullius di Subiaco.

A pagare oggi di più le conseguenze di questa ignoranza è stata l'antica Treba, confusa per questo con altre cittadine di nome simile, tanto che anche quando Tito Livio riporta il *Trebulanis civitas data est*, che fu il passo obbligato antecedente all'istituzione della Tribus Aniensis, pochi hanno fatto riferimento alla città di Treba, anche se Plinio avrebbe dovuto comunque chiarire l'equivoco con le precise indicazioni di ogni popolazione riportate nella *Naturalis Historia* (1).

Funzioni delle Tribus.

L'organizzazione del territorio romano in tribus (quattro urbane e trentuno rustiche) ebbe un decisivo assetto con il re Servio Tullio e per questo quelle rustiche finirono per essere dette serviane.

Dionigi d'Alicarnasso riferisce notizie interessanti sull'origine delle tribus serviane: Tullio dunque divise la campagna in tante parti, fece predisporre su luoghi montuosi e poco accessibili delle fortificazioni, denominando le *παγος* (distretto) in greco, per salvarne gli abitanti. Lì si rifugiavano infatti, a seguito di irruzioni di nemici, e lì dimoravano. In questi distretti vi erano gli incaricati di conoscere i nomi degli abitanti, i contribuenti di quel distretto, i fondi sui quali vivevano. Se occorre, li si chiamavano gli abitanti alle armi o si esigevano le tasse: gli incaricati li riunivano e raccoglievano i tributi. Perché non fosse difficile trovare la popolazione, ma facile ad individuarsi e perché fosse nota a tutti, fece erigere degli altari agli dei custodi del luogo, perché la popolazione lì si riunisse e li onorasse con pubblici sacrifici, istituendo a tal fine la festa solennissima dei *paganalia* (Dionigi d'Alicarnasso - *Antiquitates*, II, I4-15).

Dalle note di D. d'Alicarnasso non si hanno solo informazioni sulle origini delle tribus, ma anche sufficienti indicazioni su quelle che erano le funzioni della circoscrizione amministrativa denominata tribus. Col tempo, le tribus assunsero una funzione determinante e di equilibrio, non solo nell'ambito del territorio attribuito a ciascuna circoscrizione, ma all'intera struttura vitale dell'amministrazione romana.

Per questo, le tribus avevano funzioni generali nell'ambito della gestione della repubblica e funzioni loro proprie nel distretto di appartenenza. L'iscrizione ad una tribus determinava l'automatica cittadinanza romana.

Le funzioni generali riguardavano essenzialmente il voto sulle leggi, la nomina dei tribuni della plebe, la scelta del pontefice massimo.

Le funzioni specifiche attribuite ad una tribus rustica nella sua circoscrizione erano:

1. Le iscrizioni anagrafiche e il censimento della popolazione;
2. L'anagrafe fondiaria, tributaria e l'amministrazione finanziaria (l'amministrazione delle rendite dei beni pubblici);
3. La leva e il servizio militare;
4. L'amministrazione della giustizia civile e penale;
5. I servizi e i riti religiosi;
6. La *frumentatio*, distribuzione gratuita o semigratuita del frumento, che durante l'impero rimase come principale funzione della tribus, tanto da indicare con la sola iscrizione alla tribus il diritto degli aventi diritto alla *frumentatio*, cedibile e trasmissibile agli eredi. Tale funzione, che fu soggetta a modifiche nel corso dei secoli, era assolta con scadenze mensili anche ai tempi di Teodorico (2).

Per avere un'idea di tali funzioni in rapporto con gli uffici corrispondenti di oggi, si potrebbe dire che nella civitas della tribus erano accentrati i seguenti servizi:

1. Anagrafe
2. Il Catasto - gli Uffici Finanziari -l'Ufficio Distrettuale delle Imposte
3. Il Distretto Militare di Leva
4. Il Tribunale Civile e Penale
5. Il Servizio Elettorale
6. Il Servizio assistenziale e religioso

Per concludere, la tribus era una vera e propria provincia di oggi, così come era la Tribus Aniensis, che aveva come suo "capoluogo" Treba.

Estensione della Tribus Aniensis

Il territorio delle quarantuno città conquistate agli Equi nel 304 a.C.(3) fu tutto riunito e assoggettato all'amministrazione della Tribus Aniensis (4). Dall'esposizione degli avvenimenti narrati da Tito Livio, si evince infatti che il confine della Tribus Aniensis ad est coincideva con Alba Fucens (5), città distrutta dai Romani. sul cui territorio però provvidero ad installare una colonia romana di 6000 uomini, come abitualmente i Romani facevano nel consolidamento di un territorio conquistato (6).

Delle quarantuno città sottomesse o distrutte, risultano sopravvissute solo Treba (7), posta alle sorgenti dell' Aniene, ed Alba Fucens, cui fu aggiunto anche il territorio su cui i Romani insediarono la colonia di Carsoli (8), di circa 4000 uomini, staccata dai Marsi (9), ed annessa alla Tribus Aniensis e quindi al territorio già Equo. E queste città componevano la Tribus Aniensis, di cui Trevi era la civitas (10).

La cosa non deve meravigliare, perché i Romani avevano deciso la guerra contro gli Equi e la loro totale distruzione senza un vero motivo apparente, dopo circa ottanta anni di rapporti pacifici con questa popolazione (11), ma con il movente reale di poter disporre dell' Aniene (12), quale rifornimento idrico di Roma, perché non potevano più fame a meno, considerate le esigenze della città, per il notevole inurbamento verificatosi nel corso dei secoli (13). Se l'Aniene doveva, come fu, essere utilizzato per dare l'acqua a Roma, dovevano essere create le condizioni per disporre del fiume e impedirne il possibile inquinamento con la presenza dei tanti abitati, che con. gli Equi esistevano, e che nella campagna del 304 furono totalmente distrutti e mai ricostruiti (14).

Roma aveva bisogno dell' Aniene, ma di un Aniene sotto controllo, per questo Treba fu salvaguardata dalla distruzione totale e divenne automaticamente "capoluogo" della Tribus Aniensis, quale unico vero caposaldo di controllo nella gestione dell' Aniene, essendo situata poco distante dalle sorgenti del fiume (15), Alba Fucens fu costituita in colonia, quale caposaldo di confine, e per controllare l'unica possibile strada di accesso nella valle dell' Aniene, a nord del fiume, fu istituita la colonia di Carsoli, dopo che questa città era stata strappata ai Marsi ed essere stata annessa agli Equi, essendo il territorio a sud del fiume tutto sotto il controllo dei Romani.

La Tribus Aniensis per conseguenza aveva un territorio da amministrare il più ampio di tutte quante le tribus istituite dai Romani. I confini territoriali ad est erano delimitati da Alba Fucens, ad ovest da Vicovaro e da Cave, le quali ultime però non appartenevano alla Tribus Aniensis (16) a nord da Carseoli, colonia creata ad hoc dai Romani, distaccandola dal territorio dei Marsi, per chiudere sulla Tiburtina 'Valeria l'unico valico esistente verso la Valle dell' Aniene; a sud la Tribus confinava con i territori degli Emici.

Su tale delimitazione territoriale non vi possono essere dubbi, perché Tito Livio, con riferimento a Carsoli ed Alba Fucens, non consente interpretazioni diverse, e le iscrizioni ritrovate dimostrano che anche Ciciliano Saracinesco, verso Vicovaro, si trovano nel perimetro della Tribus Aniensis (17).

Quale altra tribus poteva vantare un' estensione territoriale così vasta?

Nemmeno la Terentina, tribus gemella dell'Aniensis (18), ebbe un territorio così vasto da amministrare. anche se intorno al I secolo a.c. questa tribus subì notevoli ampliamenti territoriali. Di questa tribus la civitas era in Arpino, ed inizialmente comprendeva solo il territorio di Sora Cesennia ed Arpino, successivamente ampliato con la città di Atina, Cassino, Minturno. C'è chi ha scritto che il territorio della Tribus Terentina si estendesse anche alle popolazioni Ernica,

ma tale ipotesi è da scartare, perché tutte le città erniche, quando ebbero diritto di voto, furono annesse alla Tribus Poplilia (19).

1. PLINIO, *Naturalis Historia*, L. III: lo scrittore latino consente di escludere, anche sotto l'aspetto della denominazione, che l'espressione *Trebulanis* possa essere riferita a *Trebula Mutuesca* o *Suffena*, dal momento che afferma che questi venivano chiamati *Suffenati* e *Mutuesci* (capoverso 107: "*Trebulani qui cognominantur Mutuesci et qui Suffenates*"); allo stesso modo deve escludersi il riferimento ai cittadini dell'attuale Trevi nell'Umbria (*Trebia*), che erano chiamati *Trebiates* e non *Trebiani* (capo verso 113) e all'altra *Trebula* di Campania, i cui cittadini venivano chiamati *Bollienses* (capoverso 65).

2. La distribuzione del frumento (*frumentatio*) era uno dei compiti più importanti dell'amministrazione romana ed esclusiva delle tribus (gestione dell'annona) e tale compito rimase alle tribus e sopravvisse almeno fino a Giustiniano. Ai tempi di Augusto Svetonio scrive: "*Ter in annum quatemum mensuum tesseras dare destinavit; desideranti consuetudine veterem concessit rursus ut sui mensis acciperet*". Augusto di fatto mantenne la *frumentatio* mensile, dopo aver tentato di trasformarla in quadrimestrale. La *frumentatio* può essere documentata per tutta la durata dell'impero ed anche ai tempi di Teodorico fu ripreso l'antico uso delle distribuzioni di olio e di carne e ogni anno si assegnarono all'affamato popolo i cereali provenienti dalla Calabria e dalla Puglia (Gregorovius, *Storia di Roma*, L. II, cap. III). E ciò venne confermato anche ai tempi di Giustiniano, nella cui legislazione "nel XXII cap. si annuncia il ripristino delle pubbliche distribuzioni di cereali concesse al popolo da Teodorico" (Gregorovius, L. II, cap. VII).

3. TITO LIVIO, L. IX, cap. 45: "*Estendendo la guerra alle città eque e assediandole tutte, in cinquanta giorni ne prese quarantuno: la maggior parte furono abbattute e incendiate, e il popolo degli Equi fu quasi interamente sterminato*".

4. TITO LIVIO, L. X, cap. I: "*Eodem anno Trebulanis civitas data est*" con la considerazione della nota di cui al punto 1, per quanto attiene l'individuazione dei *Trebulanis*.

5. TITO LIVIO, L. X, cap. 1: "*L'anno in cui furono consoli Lucio Genucio e Servio Cornelio si stanziarono colonie a Sora ed Alba. Ad Alba, territorio degli Equi, furono stanziati seimila coloni. Lo stesso anno fu concessa la cittadinanza ai Trebani*".

6. TITO LIVIO, L. I, cap. 29 e 30: *Albalonga* viene distrutta e la popolazione trasferita a Roma.

Tale politica dai Romani fu portata avanti ogni volta che si rese necessario istituire una colonia in luogo di preesistente abitato.

7. TITO LIVIO, L. IX, cap. 45: "*Estendendo la guerra alle città eque e assediando le tutte, in cinquanta giorni ne prese quarantuno: la maggior parte furono abbattute e incendiate, e il popolo degli Equi fu quasi interamente sterminato*". - Tito Livio, L. X, cap. I: "*Eodem anno Trebulanis civilas data est*". Se la città di Trevi fosse stata distrutta, avrebbero i Romani dovuto installare una nuova colonia, fatto questo non verificatosi, come si evince dalla storia di Tito Livio.

8. L. X, cap. 13: "*Lo stesso anno fu stanziata una colonia a Carseoli nel territorio degli Equicolti*".

9. TITO LIVIO, L. X, cap. 3: "*Correva voce che i Marsi fossero pronti a un'azione di forza in difesa del loro territorio, nel quale era stata fondata la colonia di Carsoli con lo stanziamento di quattromila uomini*". Le due affermazioni solo apparentemente sono contraddittorie e sono chiare alla luce delle affermazioni del testo.

10. TITO LIVIO, L. X, cap. 1: "*Eodem anno Trebulanis civitas data est*".

11. TITO LIVIO, L. IX, cap. 45: "*Le armi romane si volsero quindi contro gli Equi, nemici di vecchia data, ma rimasti per molti anni quieti, almeno apparentemente, che in realtà si trattava di una pace infida*".

12. FRONTINO, *DADUR*, XII, 7: "*Et quoniam incrementum Urbis exigere videbatur amplioremodum aquae, eidem mandatum a Senatu ut curaret, quatenus alias aquas quas posset in Urhemperduceret*". Anche se il riferimento di Frontino, nello specifico, riguarda l'acqua Marcia e non l'Aniene, credo che possa tale fatto generalizzarsi soprattutto in relazione alle esigenze di Roma che cresceva e che poteva prendere acqua solo "*ex Tiberi alli ex puteis aut ex pontibus*" (IV).

13. TITO LIVIO, L. VI, cap. 4: "*Et Roma cum frequentia crescere, iota simul exurgere aedificiis*", ma sono molti i passi di Livio che ricordano la continua crescita demografica di Roma. Anche il citato Frontino conferma quanto affermato nel testo.

14. In cinquanta giorni ne prese quarantuno. "*La maggior parte furono abbattute e incendiate, e il popolo degli Equi fu quasi interamente sterminato*".

15. FRONTINO, *DADUR*, cv 93: "*Nam cum oriatur Anio supra Trebam Augustam*"; Plinio, *Naturalis Historia*, III, 109: "*At Anio, in monte Trebanorum hortus, ...*".

16. Due iscrizioni rinvenute a Vicovaro sono in proposito illuminanti: iscrizione del monumento a Menio Basso, in cui è detto "*A CAIO MENIO BASSO FIGLIO DI CAIO DELLA TRIBU CAMILLA, ecc.*" (Giuseppe Pomponi,

Storia di Vicovaro) e l'iscrizione che si riporta di M. Elvio: "MARCUS HELVIUS M.F. CAM. CIVICA PRIM. PIL., ecc." (CIL, XIV, 3472).

17. CI L, XIV, 3438 (Olevano), 3442 (Affile), 3460 (Subiaco), 3466 (Rocca Canterano), 3494 (Saracinesco), 3504, 3508, 3510 (Ciciliano), 3521 (Castel madama).

18. TITO LIVIO, L. X, cap. 1: "Tribusque additae duae aniensis et terentind'.

19. CIL, X, 5919, 5928, etc.

La "Tribus Aniensis"

di Paolo D'Ottavi

Parte Terza

Alle *Tribus* era attribuito il compito della *frumentatio*, e lo mantennero anche durante l'impero. In quelle urbane, a ben leggere Tito Livio (1), la *frumentatio* era, anche prima dell'impero, la funzione principale. Va rilevato altresì che le *tribus*, organizzate per tanti secoli con continuità territoriale, persero la continuità dopo il 90 a.c. circa con la guerra sociale, perché tutti i territori conquistati nel territorio italiano furono annessi alle trentacinque *tribus* esistenti.

Si ebbe Bergamo inserita nella *Tribus Voturia* (2), Milano nella *Tribus Ufentina* (3), Cremona nella *Tribus Aniensis* (4), per limitarsi ad alcuni casi.

In seguito, per le difficoltà derivanti dalla discontinuità territoriale delle *tribus*, in relazione alle funzioni ad esse attribuite, gran parte dei compiti delle *tribus* furono estesi ai municipi (5).

Questa estensione, che elevò l'importanza dei municipi, ha messo in ombra e spesso fatto trascurare presso gli studiosi di storia locale le funzioni delle antiche *tribus*, al punto che si rivendica con quasi maggior gloria la funzione di *municipio* che non quella di *tribus*.

In particolare ombra è caduta la *Tribus Aniensis*. Chi infatti si è trovato a scrivere od a parlare di storia del territorio della *Tribus Aniensis*, non è mai andato oltre la citazione di Tito Livio relativa all'istituzione: "*Tribusque additae duae Aniensis et Terentina*" (T. L., Storia di Roma, L. X, cap. 1).

Per valutare il fatto, un esempio. A Tivoli vi è una Via Trevi (6) e una Porta Trebana (7); da Palestrina verso Trevi la famosa Prenestina si chiamava Via Trebana o Trivana (8). Anche nella città di Anagni risultano un quartiere Trevio ed una via Trevio, che ha sviluppo verso la città di Trevi. Ebbene, queste denominazioni, per la trascuratezza da parte degli studiosi della *Tribus Aniensis*, non sono state mai adeguatamente comprese e valutate, mentre sono logiche e automatiche denominazioni di strade e porte di una città importante dirette o rivolte verso la città di rilievo più vicina. E Treba era l'unica città di riferimento nella *Tribus Aniensis*, al confine con la *Tribus Camilla* (9) (Tivoli) e della *Tribus Menenia* (10) (Palestrina), che pur essendo amministrativamente autonome, avevano però interessi comuni e interferenti (11), che richiedevano contatti e scambi in relazione alle funzioni ed all'economia delle *tribus*.

Se con l'impero le funzioni delle *tribus* furono generalizzate anche ai municipi, la *frumentatio* rimase esclusiva delle *tribus*. Questo era un servizio per la popolazione povera (*plebs proletaria*), a cui più di ogni altra, da subito, fu indirizzato il messaggio evangelico.

I discepoli di Cristo, infatti, rivolsero la loro attenzione e raggiunsero quelle aree in cui, intorno alla città di Roma, la plebe era iscritta. Certamente i "capoluoghi" delle *tribus*, per questo motivo, divennero il primo centro di interesse cristiano e conseguentemente le prime diocesi nel mondo occidentale (12).

L'affermazione non è assurda, ma più reale di quanto si creda. Esponiamo in proposito alcune considerazioni. Nella valle dell' Aniene, oltre Tivoli e Treba, anzi fra loro, c'era Carsoli (centro forse pari a Treba per popolazione). Ebbene, nonostante che questa cittadina risulti dalle fonti colonia e municipio importante, castaldato longobardo, non è mai stata sede vescovile: non era *tribus*. Nella *Tribus Ufentina* (13) due città su tutte erano importanti: *Setia*

e *Privemum*, che appartenevano alla stessa *tribus*.

Con l'avvento del Cristianesimo, la sede vescovile, unica per ambedue, fu fissata in Priverno (14). Per Tuscolo e Labico, della *Tribus Papiria* (15) si ha analoga situazione (16). Si potrebbero portare molti esempi a conferma, per arrivare alla conclusione che le prime diocesi intorno alla città di Roma furono i "capoluoghi" delle *tribus*, o l'*oppidum* in cui risiedeva la *plebs proletaria*. E' documentabile che l'originaria *tribus*, con l'estensione delle funzioni ai municipi, ed un'automatica riduzione parziale del territorio amministrativo, furono denominate anche "*res publica*" (17), e successivamente "*civitas*" (18), termine con cui nel medioevo si indicò anche la diocesi. In particolare, nell'area latina, a nord est di Roma, c'erano la diocesi di Tivoli (*Tribus Camilla*), Palestrina (*Tribus Menenia*) e Treba (*Tribus Aniensis*), proprio perché all'origine del Cristianesimo le prime diocesi si innestarono nel territorio amministrativo di ciascuna. La *Tribus Aniensis* era la più estesa per territorio di tutte, e la meno popolata fino a Treba e oltre, anche quando San Benedetto venne a Subiaco.

E San Benedetto, quando si allontanò da Roma, sapeva che solo nella *Tribus Aniensis*, che amministrava un territorio più esteso della città di Roma, vi erano territori disabitati, in cui avrebbe potuto rifugiarsi.

E questo perché i Romani, dopo la distruzione delle quaranta città eque, a difesa dell'Aniene e degli acquedotti che captavano l'acqua nell'area, non permisero che venissero mai più edificati altri centri abitati. Le diocesi automaticamente si inserirono nel territorio amministrativo proprio delle *tribus*.

In questa realtà tutto diventa logico e chiaro, anche quello che per Caraffa, Ambrosi-De Magistris, Marocco, Amati ed altri, era inspiegabile, al punto che, li aveva indotti ad ipotizzare un'altra Trevi nel triangolo Valmontone - Palestrina - Genazzano, ma si spiega soprattutto l'espansione dell'Abbazia di Subiaco.

Con la caduta dell'impero, infatti, le diocesi coincidono con le *tribus* e le funzioni di *tribus prima* e di diocesi dopo, a voler limitare nel minimo le considerazioni, dovevano per forza lasciare nel territorio presenze o indicazioni topografiche, così come nella *res publica trebana* e nella sua diocesi, che alcuni studiosi non hanno saputo leggere. Nella diocesi di Trevi i territori disabitati, enormi, erano demanio romano o imperiale, non più sotto spietato controllo, ma abbandonato, al punto che gli acquedotti romani, splendidi finché furono in funzione e che sulla Sublacense, al 40° miliario (19), sviluppavano arcate di altezza inimmaginabile (20), andarono incontro allo sfacelo ed all'abbattimento. Ma proprio questo territorio deserto è il richiamo per San Benedetto e la conditio per il futuro moltiplicarsi dei monasteri, e l'estensione del "dominato" benedettino.

Alla base del dominato beneddettino, infatti, c'è:

- *il territorio della Tribus Aniensis e della diocesi privo di centri abitati, demanio abbandonato, successivamente entrato a far parte del Ducato Romano;*

- *il fenomeno delle donazioni dei fondi rustici, istituzionalizzato da Costantino: "Babeat unusquisque licentiam sanctissimo catholicae venerabilique Concilio decedens bonorum quod optavit relinquere" (Codice Teodosiano, L.XVI, tit. 2, legge 4);*

- *l'importanza beneddettina nella vita religiosa del tempo, perché i monaci erano sotto il diretto controllo del papa e ne costituivano il braccio religioso e amministrativo. In proposito, così scrive Henri Pirenne nella sua Storia d'Europa: "Gregorio associò i monaci. Egli vide assai bene quale ascendente il papato avrebbe ricevuto da questi monasteri sparsi un po' dappertutto, una volta che ne fosse divenuto il protettore. Concesse a molti di essi privilegi di esenzione, che li ponevano sotto l'autorità della Santa Sede";*

- *le scorribande dei barbari e dei Saraceni, con il fiorire del monachesimo nella Valle dell'Aniene, che favorisce la costruzione nelle vicinanze dei monasteri dei primi castelli e dei primi abitati.*

Il Regesto Sublacense, con i privilegi papali, veri o apocrifi che siano, poco importa, costituisce il momento di legittimazione a posteriori di questa realtà, e ne è anche la prova storica.

A questo punto, ritengo utile ricordare un avvenimento più noto per la sua stranezza che per gli spunti di riflessione che avrebbe potuto e dovuto offrire.

Nel 1052 Trevi era ancora diocesi. In Santa Scolastica era abate Oddone, quando Leone IX, papa riformatore, decise di fare una visita al monastero. Forse perché in passato aveva preso le parti dell'antipapa, e certamente perché poco dedito alla virtù, l'abate Oddone, quando lo seppe, scappò da Santa Scolastica e si rifugiò a Trevi, benevolmente accolto: "*Tricesimo loco sedit Otto abbas temporibus domini Leonis IX pape. Bic denique sanstissimus pontifex curam omnium gerens ecclesiarum cuntaque perlustrans venit ad monasterium sancti Benedicti. Abbas itaque Otto cognito apostolici adventu fugam petiit et latuit Treba. Venerabilis autom pontiSex cum venisset et monasterium sine re ctore invenisset contristatus est valde, destinatisque legatis, fecit inquiri abatem qui venire renuit. Quippe dimissus a Trebensibus ivit Campaniam, vide/icet ad sanstae Caeciliae Ecclesiam quae est iuxta Plumbinariam et ibi usque ad obitum vite sue mansit. Mortuus ibi iacet sepultus"* (*Chronicon Sublacense*, R. Morghen, pag 154).

Era probabilmente vescovo di Trevi quel Giovanni che sottoscrisse il sinodo del 1059, e che andò incontro, come racconta il Mirzio, ad una brutta fine: "(Trevenses) bifaria de causa, ut fertur, sua libertate et decore episcopali fuisse denudatos, et civitatis titulo orbatos: ob tenues mimimum ecclesiae suae cathedralis proventus, qui minime decentiae episcopali sufficere videbantur, tum etiam ob unius sui praesulis nefandum parricidium. Et hoc dico secundum vulgi Trebensis traditionem, qua dicitur episcopum ruri percussum securi ab agricola trebensi ob suae incontinentiae crimen; locusque occisionis suae usque in praesens notatus ab incolis demonstratur". Per inciso va detto che questo passo del Mirzio deve essere letto nel senso che due cause concorrenti determinarono la fine della diocesi di Trevi e l'inf feudamento della città: la povertà della popolazione e una notevole riduzione demografica, nonché l'omicidio del vescovo Giovanni. Dal racconto del Mirzio si desume che sicuramente queste furono le cause, solo che deve essere invertito l'ordine dei fatti narrati, dal momento che l'omicidio del vescovo è da ricollegarsi al 1060 d.C. e l'inf feudamento ai tempi del papa Alessandro, cioè nel XIII secolo.

Il vescovo Giovanni, riprendendo il discorso, sostenne l'ospitalità per l'abate, che però successivamente fu confinato, non avendo accettato di tornare a Subiaco nemmeno a richiesta di una delegazione papalina, in una chiesa di Piombinara.

L'abate Oddone e il vescovo Giovanni erano personaggi che avevano la stessa cultura, e i fatti narrati, per questo, devono ritenersi veritieri. Ma, a prescindere dalle imprecisioni espressive del Mirzio, che, se non è letto come indicato, sembra attribuire la morte del vescovo di Trevi al tempo di Alessandro IV, mentre la diocesi non ebbe più alcun vescovo e fu sottoposta alla gestione del vescovo di Anagni intorno al 1060, occorre riflettere sul fatto che l'abate Oddone viene mandato (*dimissus*) dai Trebani a Piombinara, in un luogo lontano da Roma, da Subiaco e da Trevi, certamente però, valutato il caso, i tempi e le giurisdizioni, sotto il controllo religioso di Trevi. E il castello di Piombinara si trova poco sotto Valmontone.

Chi allora ha scritto di storia inerente il territorio dell'antica *tribus* senza tener conto dei processi sociali e storici intervenuti, non è stato in grado di fare le opportune valutazioni e per questo ha trovato difficoltà, come il Caraffa, il Marocco, l'Ambrosi De Magistris, a identificare in Trevi le indicazioni topografiche del Regesto Sublacense, anche se, indipendentemente dalla giurisdizione amministrativa, la presenza di una via Trebana, che peraltro il Caraffa dimostra di conoscere molto bene, da sola avrebbe dovuto giustificare i riferimenti territoriali e topografici che hanno portato quegli studiosi ad inventarsi un'altra Trevi.

Ma non meno errano Annibale Ilari e Cignitti-Caronti, rispettivamente in *Il Dominato Benedettino Sublacense* e *L'Abbazia Nullius Sublacense*, che si sono trovati ad affrontare il tema del dominato benedettino e dell' Abbazia nullius, laddove hanno ricollegato il sorgere del dominato benedettino con la presunta e impossibile proprietà della Villa Neroniana (21) ai tempi di San Benedetto, o laddove addirittura hanno attribuito la giurisdizione della diocesi di Tivoli sul territorio sublacense (22).

Sconfessare le tesi di questi ultimi è troppo facile e non escludo di tornare sull'argomento in una prossima pubblicazione sul primo monastero benedettino.

1. T. Livio, Storia di Roma, IX, 46 (*Omnem forensem turbam excretam in quattuor tribus coniecit urbanasque eas appellavit*).
2. CIL V, 5128 (*P. Mario vot luperciano eq er e publ omn onor municipal adept ...*) - CIL, V, 5132 (*VF L blandius CF vot II/III vir et augustalis et flaminialis sibi et valeriae L F rusticae uxori*).
3. ILS 3192 (*Mercurio Sex. Yeracilius Sex. F. Oufentina Priscus II/ vir iure dicundo ...*).
4. CIL, XIV, n. 4007 • P. Zappasodi, *Anagni attraverso i secoli*, pago 45:
D.M.
M. CORNIO . M . F . ANI CORNELIANI CREM. MIL. COH. III.
PR .7. PRISCI. MILITA VIT AN . XI . VIX . ANN . XXX FECIT.
GA VIA. INGENV A . CONIVGI .
BENEMERENTI.CVRANTE.
FORNIO . RVFINO . COMMANIPVLARI .
5. *Tabula Heracleensis, vulgo Lex Iulia Municipalis, anno 709* (Riccobono, FIRA I n. 13) e Antonio Guarino, *Esegesi delle fonti del diritto romano*, tomo II.
6. D. Zinanni, *Terra Nostra*, n. 1-2 1996, La Porta Trebana di Tivoli.
7. D. Zinanni, *op. cit.*, n. 1-2 1996, ivi. Si concorda con Zinanni e con la Roncaioli-Lamberti a proposito della lettura di Porta Trebana del passo di Frontino, in DE.A.D.D.R., cap. VI,5: è la sola lettura logica.

8. Duchesne, *Liber Pontificalis*, I, a. 1886, pago 263 - F. Caraffa, *Trevi nel Lazio*, pago 38-39
9. CIL, XIV, pago 365, Tivoli.
10. CIL, XIV, pago 288, Palestrina.
11. Tito Livio, *Storia di Roma*, L. VIII, cap. 37: "Marcus Flavius tribunus plebis tulit ad populum ut Tusculanos animadverteretur ... ea multitudo, veste mutata, et specie reorum, *tribus* circuit ... *tribus* omnes praeter Polliam antiquarunt legem".
12. Sia nel Vangelo che negli Atti degli Apostoli Gesù Cristo ed i Discepoli parlano alle folle ed al popolo quando devono lanciare messaggi (discorso della Montagna) o quando vogliono raggiungere le prime conversioni. Pur se folla e popolo sono quelli ebraici, è assurdo pensare che nella città di Roma e dintorni gli Apostoli abbiano indirizzato diversamente la loro missione.
13. Tito Livio, *op. cit.*, L. IX, cap. 20.
14. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, 1892.
15. CIL, XIV, pago 252, Tuscolo.
16. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, 1892.
17. CIL, XIV, n. 2658,4090 (Tusculum), 2900, 2924, 2947, 2973, 2977, 3006 (Praeneste), 3900 Terracina), 3584, 3610, 3611, 3654, 3679 (Tibur), CIL, X, n. 5928 (Treba).
18. CIL, XIV, n. 2917, 2919, 2947, 139 e 173. Per quanto riguarda Treba, basta la sola osservazione che continuò a chiamarsi "civitas", anche senza vescovo e per i diritti della sola diocesi, fino al 1161, come provato dagli atti notarili riportati dall'Anibrosi De Magistris in Storia di Anagni.
19. Plinio, *Naturalis Historia*, XXXVI, capoverso 122.
20. Frontino, DE.A.D.U.R., 15.
21. Così scrive Annibale Ilari a proposito della formazione del dominato benedettino:
 "L'epoca dell'acquisizione da parte dell'abate e dei monaci sublacensi della 'proprietà' del territorio della villa imperiale di Subiaco e conseguentemente del 'dominium' e della 'superioritas', va di certo posta prima del 529, data tradizionalmente accolta per il trasferimento di San Benedetto di Norcia a Montecassino. Lo stato di diritto di questa acquisizione, indiscusso fin dal primo insediamento benedettino, è privo di documenti fino alla metà del secolo IX, ma la più recente storiografia sublacense è riuscita a dimostrare che la continuità dei monaci benedettini non è mai venuta meno ... Fondamento del dominato sublacense, che si rinviene anche nella più remota tradizione benedettina, è il patrimonio fondiario realizzato dallo stesso San Benedetto. Questo patrimonio va considerato alla luce delle teorie sulla sovranità e del fatto che era costituito dalla villa di Subiaco, 'patrimonium Caesaris', e cioè rivestita dei diritti di immunità e di perpetuità ... Non è noto a quale titolo San Benedetto si sia assiso 'dominus' della villa imperiale di Subiaco, ma è provato dal secondo libro dei Dialoghi che dispose in modo sovrano dei diritti di immunità. Non rese conto a nessuno dei monasteri che costruì nel territorio della villa imperiale, come non rese conto a nessuno sull'organizzazione spirituale, sociale ed economica che a suo nome aveva decretato". *Le affermazioni di Ilari sulla proprietà da parte di San Benedetto della villa neroniana, e di quant'altri le sostengono, senza uno straccio di prova, e nemmeno sufficientemente logiche sul piano storico, si rifanno, in verità, ad una tradizione abbastanza recente, tradizione contraddetta da quanto scrive San Gregorio nei Dialoghi, L. II, se si leggono i suoi racconti con preciso riferimento alla realtà topografica. Il discorso comunque è affascinante ed impegnativo; e, per una prima sommaria confutazione, in proposito si legga 'Il Primo Monastero Benedettino' di P. D'Ottavi in Terra Nostra, 1995.*
22. Così scrive Caronti-Cignitti: "L'esistenza della diocesi di Tivoli è attestata sin dal 366. Il suo distretto civile si estendeva sino a Sublaqueum, includendolo già dall'epoca di Tacito". In verità, gli autori accettano la tesi di V. Pacifici, che avanza l'ipotesi della diocesi di Tivoli anche sul territorio sublacense. L'affermazione di Pacifici è collegata con un passo di Tacito, che si riporta: "*Nam quia discumbentis Neronis apud Symbruina Stagna, in loco cui Sublaqueum nomen est, istae dapes mensaque disiesta erat, idque finibus Tiburtum accideret unde patema Plauto origo*" (*Annales*, XIV, cap. 22), che va tradotto con: "*E ciò accadde nei territori a confine dei Tiburtini, donde Plauto traeva l'origine per parte di padre*". Tacito, nel passo riportato, voleva solo dire che il possibile antagonista di Nerone, di cui il fulmine caduto sulla villa di Subiaco preannunciava la fine, fu individuato in Plauto Rubellio, originario di Tivoli, territorio confinante con l'area sublacense. Così letto il passo di Tacito afferma il contrario di quanto indicato da Caronti, Cignitti e Pacifici e non fa che confermare tutto quello che già si è detto sulla *Tribus Aniensis* e sulla *Tribus Camilla* (Tivoli), che confinavano tra loro.